

Il popolo dei giusti

Sapienza 18,6-9

[La notte della liberazione]⁶ fu preannunciata ai nostri padri, perché avessero coraggio, sapendo bene a quali giuramenti avevano prestato fedeltà.⁷ Il tuo popolo infatti era in attesa della salvezza dei giusti, della rovina dei nemici.⁸ Difatti come punisti gli avversari, così glorificasti noi, chiamandoci a te.⁹ I figli santi dei giusti offrivano sacrifici in segreto e si imposero, concordi, questa legge divina: di condividere allo stesso modo successi e pericoli, intonando subito le sacre lodi dei padri.

Questo brano è ripreso dalla terza sezione del libro della Sapienza. Nella prima sezione l'autore aveva descritto l'atteggiamento che gli uomini assumono di fronte alla sapienza (Sap 1,1-6,21) e nella seconda aveva spiegato in modo ampio e articolato che cos'è la sapienza in rapporto sia con l'individuo che con il popolo (Sap 6,22-10,21). Nella terza sezione (11,1-19,22) la sapienza è vista all'opera nei fatti dell'esodo, mediante i quali Dio ha rivelato le modalità con cui guida le vicende umane. L'esposizione si svolge in sette dittici, cioè descrizioni abbinata in cui si presenta il comportamento di Dio da una parte con gli israeliti e dall'altra con gli egiziani. Nel sesto di essi si ricorda come nella notte di Pasqua il popolo dei «santi» abbia ottenuto la salvezza mentre gli egiziani sono stati puniti con l'uccisione dei primogeniti (18,5-19). Il brano liturgico riporta la prima parte di questo dittico.

Come primo passo l'autore richiama il fatto che la Pasqua è stata preannunciata ai patriarchi: «Quella notte fu preannunciata ai nostri padri, perché avessero coraggio, sapendo bene a quali giuramenti avevano prestato fedeltà» (v. 6). La promessa di cui l'autore vede il compimento nella notte pasquale è contenuta in Gn 15,13-14 dove si preannunzia la schiavitù degli israeliti in Egitto e la loro liberazione, a cui corrisponde un severo giudizio pronunciato da Dio sui loro oppressori; il plurale «padri» e «promesse» invita però a non limitare questo preannuncio pasquale a un testo definito, bensì a riferirlo al complesso delle promesse patriarcali. Caratteristico poi del testo è lo scopo di tale preannuncio fatto ai padri: «perché... avessero coraggio», o meglio «perché... potessero rallegrarsene» (*epeuthymêsôsîn*): in riferimento alle promesse sopra citate, si tratta verosimilmente della gioia di Abramo non solo per la nascita di Isacco e per la liberazione del medesimo al momento del sacrificio, ma anche per la futura liberazione dei suoi discendenti dalla schiavitù egiziana.

Alle promesse fatte ai patriarchi fa riscontro l'attesa del popolo: «Il tuo popolo infatti era in attesa della salvezza dei giusti, della rovina dei nemici. Difatti come punisti gli avversari, così glorificasti noi, chiamandoci a te» (vv. 7-8). L'attesa del popolo dunque era duplice: della salvezza per i giusti e della rovina per i nemici. Sullo sfondo vi è già la previsione dell'evento pasquale, che riguarda non più l'epoca patriarcale, bensì l'ultimo tempo del soggiorno degli israeliti in Egitto. L'autore li definisce come «tuo popolo». Nel linguaggio biblico il termine «popolo» (*laos*) è un appellativo quasi esclusivo di Israele, fondato sullo stretto rapporto che lo unisce a Dio. È in questa particolare relazione con Dio che Israele in quanto popolo nasce e trova la sua identità. La qualifica di «giusti» a partire da Sap 10,20 fino alla fine del libro si riferisce sempre a Israele: si tratta di un Israele ideale, sistematicamente contrapposto agli egiziani e una volta ai cananei (cfr. 12,9), nel quale si attua storicamente la figura del giusto descritta nei primi capitoli del libro. Il v. 8 indica il compimento dei due tipi di attesa, mettendo però l'accento sull'evento positivo: mentre i nemici sono stati puniti, i giusti sono chiamati e glorificati. La chiamata di Dio a cui si riferisce il v. 8b è l'invito a celebrare il sacrificio pasquale (cfr. Es 3,18; 5,3), mentre la glorificazione riguarda la loro liberazione che ha come termine il loro particolare rapporto con Dio. Mediante il pronome di prima persona plurale («noi»), l'autore e la generazione del suo tempo entrano direttamente in scena come protagonisti di quella storia: attraverso il memoriale liturgico la storia passata diventa esperienza presente.

Infine la chiamata e la glorificazione di Israele sono ulteriormente precisate nella descrizione della celebrazione pasquale: «I figli santi dei giusti offrivano sacrifici in segreto e si imposero, concordi, questa legge divina: di condividere allo stesso modo successi e pericoli, intonando subito le sacre lodi dei padri» (v. 9). Il sacrificio offerto in segreto dagli israeliti dell'esodo è quello dell'agnello pasquale, che in quella particolare circostanza non poteva aver luogo pubblicamente. La partecipazione alla celebrazione pasquale si traduce in un impegno (cfr. «si imposero una legge divina») che ha come oggetto non semplicemente una solidarietà fra persone, bensì una fraternità profonda creata dall'accettazione del dono divino dell'alleanza; si tratta, infatti, di una legge «divina», dotata di una dimensione soprannaturale, che deriva cioè dall'iniziativa gratuita di Dio in favore del popolo. L'impegno di coloro che partecipano alla celebrazione pasquale è caratterizzato dall'unanimità («concordi»), ma soprattutto dalla disponibilità a condividere successi e pericoli; col termine «successi» (*agatha*, beni) l'autore allude certamente al dono della manna o delle quaglie o dell'acqua, ma soprattutto alla realizzazione delle promesse divine, mentre i rischi sono quelli derivanti dall'infedeltà a Dio, come apparirà nell'episodio del deserto raccontato subito dopo (18,20-25). «Le sacre lodi dei padri» sono l'Hallel: quella Pasqua, preannunciata ai patriarchi (cfr. v. 6), è motivo di canto e di ringraziamento per la generazione dell'esodo, con la quale ha inizio di una lode che è giunta ininterrotta fino alla generazione dell'autore.

In questo brano la storia di Israele, da Abramo fino ai tempi dell'autore, viene riletta in chiave di salvezza, cioè come effetto di un intervento costante di Dio che si manifesta soprattutto nella celebrazione pasquale. Questa era stata promessa ai patriarchi, si è realizzata nel contesto dell'esodo e continua ad essere celebrata come espressione di un dono divino. Nella Pasqua Dio si mostra sempre disponibile a intervenire in favore del suo popolo, glorificandolo e chiamandolo a sé. L'intervento divino comporta la punizione dei suoi avversari, ma questa non rappresenta lo scopo dell'iniziativa divina: essa è semplicemente l'altra faccia della medaglia, cioè la conseguenza non voluta della salvezza donata a Israele. La fede di questo popolo consiste dunque nella certezza che Dio non lo abbandona mai, nonostante le dolorose traversie della storia. La caratteristica fondamentale del popolo ebraico nel contesto della celebrazione pasquale consiste nella concordia vicendevole. Per l'autore della Sapienza gli israeliti devono praticare una intensa vita comunitaria, perché solo così essi dimostrano di essere il popolo dei giusti, a cui compete il privilegio di avere un rapporto speciale con Dio.